

Miguel Cabo – Fernando Molina

**LA NARRATIVA DELLA NAZIONALIZZAZIONE:
STORIOGRAFIA E NAZIONE IN SPAGNA E FRANCIA***

Abstract: L'analisi dei processi di nazionalizzazione nella Spagna contemporanea è stata influenzata dalla storiografia francese, interesse che non è stato ricambiato, come di solito accade d'altra parte. Anche se l'approccio comparativo è indiscutibilmente fruttuoso, in questo caso ha dato luogo a certe distorsioni nate fondamentalmente da due vizi di origine. Il primo di questi è stato la preferenza assoluta degli storici spagnoli che pretendevano analizzare il fenomeno per il caso francese, senza giustificare preventivamente la loro scelta o l'apertura ad altri possibili riferimenti comparativi. In secondo luogo, una conoscenza parziale del fruttuoso dibattito sviluppato nel paese vicino a partire dall'opera di Eugen Weber *Da contadini a francesi*. In questo articolo intendiamo analizzare lo sviluppo in entrambe le storiografie degli studi sulla nazionalizzazione e intuire possibili vie per l'articolazione definitiva di un paradigma alternativo a quello della «nazionalizzazione debole» degli anni Novanta.

Parole chiave: *Spagna, Francia, nazionalizzazione, nazionalismo spagnolo, nazionalismo francese.*

**THE NARRATIVE OF NATIONALIZATION:
NATION AND HISTORIOGRAPHY IN FRANCE AND SPAIN**

Abstract: The analysis of the nationalization processes in contemporary Spain has been influenced by French historiography, although usually such interest has not been reciprocal. Even if the comparative approach is undoubtedly fruitful, in this case it has involved some distortions brought about basically by two fundamental flaws. The first was the absolute preference for France by Spanish historians, who pretended to analyse the phenomenon for the French case, without justifying in advance their choice or the opening to other potential comparative references. Secondly, there was a partial knowledge of the fecund debate which had developed in the neighbouring country starting from Eugen Weber's *Peasants into Frenchmen*. In this article we intend to analyse the development of nationalization studies in both historiographies and provide an insight into potential ways to articulate a proper alternative paradigm opposed to the «weak nationalization» paradigm of the 1990s.

Keywords: *Spain, France, nationalization, Spanish nationalism, French nationalism.*

Manuel Cabo è docente presso il Dipartimento di Storia, Universidade de Santiago de Compostela. Grupo de Investigación HISTAGRA.usc.es (ED431C 2017111. GRC-Galicia). Fernando Molina Aparicio è coordinatore del NAEVIO Research Cluster (Nacionalización, Estado y Violencia Política), Universidad del País Vasco UPV/EHU. Questa ricerca si inserisce nel progetto MINECO HAR2017-83955-P, Grupo de Investigación IT-708-13.

* Titolo originale: «La narrativa de la nacionalización: Historiografía y nación en España y Francia». Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi, revisione di Andrea Rinaldi. Data di ricezione dell'articolo: 29-VI-2020 / Data di accettazione dell'articolo: 10-IX-2020.

La narrativa della nazionalizzazione in *Da contadini a francesi*

All'affascinante libro di Eugen Weber (1925-2007) *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914* [*Peasants into Frenchmen. The Modernization of Rural France, 1870-1914*] la cui prima edizione in inglese risale al 1976, si può arrivare da due strade, quella della storia rurale e quella della storia del nazionalismo. In un certo senso, questo simboleggia la duplice natura di un'opera suggestiva che ha offerto, sia agli studiosi del nazionalismo (e ancor più dei processi di nazionalizzazione) che del mondo rurale, enormi quantità di quello che in inglese si chiama con una prosaica metafora *food for thought*. Qui ci concentreremo sulle tracce che ha lasciato nella storiografia francese e in quella spagnola.

Un viaggio intellettuale sulle orme di *Da contadini a francesi* comporta anche la scoperta della personalità del suo autore e del suo percorso di vita dalla nativa Romania alla UCLA, passando per gli anni di scuola in Inghilterra, la sua partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale e il suo percorso accademico non del tutto positivo a Cambridge. Due tratti permanenti spiccano nella sua traiettoria: la sua facilità di divulgazione e la sua fascinazione per la Francia, che è stata il centro della maggior parte delle sue ricerche, e alla quale ha dedicato un libro che è quasi una dichiarazione d'amore: *My France: Politics, Culture and Myth* (1991). Il fascismo (nel suo studio pionieristico *Varieties of fascism* del 1964), le conseguenze politiche della Grande Depressione e la nazionalizzazione dello Stato furono i suoi principali campi di interesse. Ma qui ci concentreremo sugli echi interminabili che ha avuto il suo *Da contadini a francesi*, un'opera apparsa quarant'anni fa, corretta da numerosi studi successivi, priva di premesse teoriche esplicite e di concetti e metodologie originali, ma che ha esercitato un'influenza duratura in due modi.

In primo luogo, mettendo in primo piano quello che è diventato un campo di studio a sé stante, i processi di nazionalizzazione, emancipato dalla ricerca sui nazionalismi (come forze organizzate o come ideosistemi) in senso stretto. In secondo luogo, proponendo un modello di estensione dell'identità nazionale che richiedeva la sua accettazione preliminare come costruita e non *naturale*.

Dato che il suo caso di studio non era niente di meno che la Francia del XIX secolo, che era servita da modello per tanti altri paesi in cerca di riferimenti per i loro processi di modernizzazione amministrativa, legislativa o educativa, il suo libro ha acquisito un carattere potenzialmente universale, che non avrebbe posseduto se avesse analizzato lo stesso tema in qualsiasi altro paese. Anche se Weber non ha mai presentato la sua analisi per la Francia come un modello generalmente valido o usato un approccio comparativo, implicitamente il suo *Da contadini a francesi* sollevava un interrogativo: se lo sforzo di convertire i *contadini* in *francesi* era stato davvero così laborioso e prolungato nel tempo, cosa sarebbe successo in paesi con un'unificazione più tardiva, con una maggiore eterogeneità etnica o con apparati statali notoriamente meno efficienti?

Paradossalmente si potrebbe affermare che *Da contadini a francesi* è un libro molto citato ma non sempre letto, che è fondamentalmente un destino riservato ai classici. Non è superfluo, quindi, riassumere le sue tesi, soprattutto per quei lettori che non hanno ancora familiarità con esso, anche per andare intercalando elementi di analisi. L'idea principale di

Weber è convincente: la maggioranza dei francesi, in particolare nelle zone rurali, non aveva ancora riconosciuto la propria identità nazionale al tempo della guerra franco-prussiana. In altre parole, non possedeva i requisiti per poter parlare di «plebiscito quotidiano», e nemmeno gli elementi volontaristici della definizione canonica di Ernest Renan nella sua polemica contemporanea con gli intellettuali tedeschi. La consapevolezza di essere parte di una comunità astratta (immaginata, diremmo, con la formula coniata da Benedict Anderson qualche anno più tardi) divenne maggioritaria solo negli anni che precedettero la Grande Guerra, grazie a uno sforzo consapevole e sistematico dei governi della Terza Repubblica, che avrebbe trovato conferma del suo successo nella marcia di massa e volontaria dei francesi in età militare verso le trincee nel 1914-1918.

L'opera si compone di tre parti. La prima descrive il punto di partenza, una Francia rurale caratterizzata dall'isolamento e dal particolarismo, con un universo di peculiarità che Weber spiega con erudizione per sottolineare che in una miriade di aspetti (alimentazione, violenza, lingua, religione, relazioni familiari, manifestazioni culturali...) la Francia rurale (o meglio ancora le Francie rurali) era un mondo a parte rispetto a quello delle città e della cultura ufficiale. Facendo suo un paragone che molti contemporanei avevano espresso in quei tempi politicamente scorretti, la distanza e la mancanza di comunicazione tra la cultura di Parigi e quella degli abitanti dei *terroir* non era molto diversa da quella con i neri o gli arabi che vivevano nelle loro colonie. Il passaggio da contadini a francesi rappresentava anche un processo di colonizzazione interna.

Nella seconda parte del libro, Weber presenta gli «agenti del cambiamento», i meccanismi che promuovono l'assimilazione delle masse rurali nella cultura nazionale. I principali sono la trilogia scuola-servizio militare-trasporti e le comunicazioni, promossi dallo Stato. Altri modi, meno evidenti, sarebbero stati i processi elettorali, il ruolo dei villaggi come intermediari o le emigrazioni temporanee. L'identità nazionale si estendeva dai centri di potere in un processo unidirezionale nel quale l'iniziativa risiedeva nei meccanismi statali, a maggior ragione nel caso di uno Stato centralista per eccellenza.

Il risultato finale è l'assimilazione o la dissoluzione dell'universo eterogeneo delle comunità contadine locali nell'identità comune, identificata con il progresso e la modernità non solo nel discorso dominante ma anche nella percezione delle masse rurali, che avrebbero adottato in maniera prevalentemente volontaria i nuovi modelli e in particolare la lingua ufficiale. La regressione di quello che all'epoca veniva spregiativamente chiamato *patois* a vantaggio del monolinguisma costituirebbe per Weber l'indizio decisivo del trionfo dell'identità dominante, ma ce ne sarebbero altri, come l'omogeneizzazione della moda, dei gusti culturali, la diffusione delle grandi testate della stampa o l'accettazione dei sacrifici richiesti dalla Grande Guerra, che per lui potevano essere spiegati solo sulla base dell'assunzione da parte della popolazione di un'identità nazionale e di una patria da difendere.

Privo di una teorizzazione sistematica, *Da contadini a francesi* si inserisce in una prospettiva modernista (la nazione come fenomeno recente in termini storici, proprio della "modernità"), diffusionista (in un processo *top-down* promosso dallo Stato) e funzionalista (secondo la quale l'unificazione culturale facilita il funzionamento ottimale dello Stato e

dell'economia moderna). Un approccio che si inserisce perfettamente nella scuola *modernista* di studi sul nazionalismo che prese forma con *Nazioni e nazionalismo* di Ernest Gellner, che però è successivo (1983). Il nucleo centrale del lavoro di Weber era la concezione dell'identità nazionale non come una realtà naturale o innata (come vorrebbe la scuola *primordialista*, e la maggior parte del pubblico dà per scontato) e quindi *aproblematica*, ma come un'identità costruita che si generalizza solo come risultato di uno sforzo di generazioni da parte dello Stato e delle élite culturali. L'assimilazione all'identità nazionale formulata in termini escludenti sarebbe avvenuta inoltre in uno dei nazionalismi civici o volontaristi per eccellenza, secondo la dicotomia coniata da Hans Kohn (Núñez Seixas 2010).

La storiografia della Francia contemporanea di fronte a *Da contadini a francesi*

Significativamente, l'eco di *Da contadini a francesi* fu scarsa nel paese vicino fino a quando il libro non fu pubblicato in francese sette anni dopo la sua apparizione in inglese, con un titolo liberamente tradotto che offuscava un po' il suo messaggio sulla nazione¹. Il valore e l'ambizione dell'opera furono unanimemente riconosciuti e l'approccio diffusionista non suscitò perplessità tra gli storici francesi, ma sarebbe stato messo in discussione solo anni dopo e inizialmente da autori anglosassoni. Un primo effetto positivo è che il confronto con le tesi provocatorie di Weber ha costretto la storiografia francese a rivedere alcune questioni molto importanti. Possiamo raggruppare le critiche in tre categorie: metodologiche, cronologiche e concettuali.

Cominciando dalle prime, lo stile piacevole e la sovrabbondanza di fonti camuffavano evidenti distorsioni metodologiche, a partire dalla selezione dei supporti empirici delle sue tesi, poiché venivano privilegiate le regioni periferiche o con marcate peculiarità etniche (Bretagna, Massiccio Centrale, Pirenei, Alpi...) che le rafforzavano, mentre si prestava molta meno attenzione al *Bassin de Paris* o al *Midi* di cui Maurice Agulhon (1973) aveva dimostrato poco prima la precoce politicizzazione (in senso ampiamente repubblicano). Invece di presentare esempi presi da una zona all'altra in modo apparentemente casuale, sarebbe stato più convincente scegliere alcune regioni con caratteristiche opposte e confrontarle sistematicamente. La seconda grande obiezione era che Weber presentava una serie di processi a medio e lungo termine, come un rullo compressore che avanzava inesorabilmente sradicando le peculiarità locali, ma sottovalutava invece l'effetto di eventi specifici che non avrebbero potuto scuotere l'immaginazione e coinvolgere anche gli abitanti delle zone più periferiche, suscitando timori e speranze sulla traduzione pratica di questi eventi nei loro interessi immediati (per esempio in termini di status giuridico dei beni comuni). Era il caso della Rivoluzione Francese, delle campagne napoleoniche, del rovesciamento di Luigi

¹ Con alcune eccezioni, come la concisa recensione di nientemeno che Maurice Agulhon, che combina gli elogi con obiezioni sulla cronologia o la parzialità geografica quando si tratta di sostenere empiricamente le sue affermazioni e sulle quali le critiche successive insisteranno. La recensione si trova in *Annales* 33-4 (1978), pp. 843-844. La versione francese è apparsa per Fayard nel 1983 con il titolo *La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale (1870-1914)*.

Filippo o del colpo di stato di Luigi Napoleone. Il secondo gruppo di critiche derivava in gran parte dalle precedenti e si riferiva alla cronologia. Quasi senza eccezione, si ritenne che la proposta di Weber fosse troppo tardiva, e che quello che lui prendeva come punto di partenza, il 1870, era in realtà già uno stadio avanzato del processo. Il punto di svolta in cui sarebbe stato consacrato il passaggio da contadini a francesi variava secondo gli autori, ma in ogni caso era fatto risalire a diversi decenni prima, al 1789, all'epoca napoleonica, alla Monarchia di Luglio o al 1848-1851.

Le critiche concettuali sono quelle che più ci interessano in questa sede perché si sono riflesse nella ricerca sui processi di nazionalizzazione che si è sviluppata in altri paesi, compresa la Spagna. Sulla base di studi di casi in diverse regioni della Francia, diversi autori hanno messo in discussione la tesi diffusionista di Weber, opponendole l'evidenza della capacità delle comunità locali di interpretare il significato dell'identità nazionale e di adattarla alle loro peculiarità culturali, al punto che il termine «negoziiazione» è giunto a definire questi processi. L'analisi proposta da Peter Sahlins (1989) ne è un buon esempio, incentrata su come alla frontiera pirenaica si giocasse con elementi locali e delle due identità nazionali proposte dagli stati francese e spagnolo a proprio vantaggio e secondo le circostanze di ogni contesto storico. Proprio uno degli aspetti più obsoleti di *Da contadini a francesi* è che usava «contadino» e «francese» come categorie statiche, essenzializzate e univoche, quando né l'una né l'altra lo erano. Non c'era e non c'è in Francia (o in qualsiasi altro paese) un concetto di nazione immutabile e indiscutibile, estraneo alle divisioni ideologiche, ma un concetto che viene continuamente reinventato e rielaborato, adattandolo alle realtà e alle necessità che mutano. Ciò che significava essere «francese» è legato ad ogni contesto storico e si materializza in un'entità fluida, così come i criteri di inclusione ed esclusione. Prospettive come quelle di Sahlins o Lehning avevano l'ulteriore virtù di bandire la nozione di contadini come massa amorfa passiva (così cara anche ai marxisti), che aveva poco da dare al processo di assunzione dell'identità nazionale, al di là della resistenza all'abbandono delle loro ristrette cornici mentali tradizionali.

Meno ovvio per i non specialisti di storia rurale è l'affermazione che anche «contadino» è un termine contestato. I teorici e gli storici marxisti hanno versato fiumi d'inchiostro sull'inclusione nei contadini dei lavoratori senza terra, per esempio. Gli attivisti agrari potevano accettare o meno l'incorporazione dei grandi proprietari terrieri o dei *rentiers* nelle loro organizzazioni, e la storiografia agraria europea ha faticosamente districato le complesse categorie in cui il concetto di «contadino» era atomizzato a seconda del rapporto contrattuale con la terra (proprietari terrieri, affittuari, mezzadri, padroni, fittavoli, mezzadri, affittuari, braccianti a giornata... che potevano anche coesistere nella stessa famiglia e negli stessi individui), l'esistenza dell'esclusività o la sua assenza (agricoltura a tempo parziale o pluralità delle famiglie contadine), dell'articolazione del binomio allevamento/agricoltura, ecc. Se nella sua dimensione materiale «contadino» è un termine troppo astratto per essere trattato nel tempo e nello spazio in modo così categorico come fece Weber, lo era anche nella sua dimensione simbolica e identitaria.

Il termine *paysan* non evocava per i repubblicani francesi della prima metà del XIX secolo, grosso modo, la stessa cosa che per quelli della seconda metà. Era passato

dall'essere una figura inquietante, superstiziosa e reazionaria pronta a fungere da docile forza d'urto dei monarchici e della Chiesa, a diventare il sostegno della Terza Repubblica, il garante della sicurezza della patria e il destinatario preferito delle attenzioni del regime, fino a culminare nel mito del «contadino-soldato» della Grande Guerra (Lynch 2006). D'altra parte, il *paysan* non è più percepito allo stesso modo dal momento in cui si consolida una rete di associazioni e cooperative che fornisce agli agricoltori un meccanismo efficace per far valere i loro interessi di fronte al mercato, allo Stato o ai partiti politici.² Colpisce la poca attenzione che Weber dedica nel suo meticoloso studio all'associazionismo, che proprio durante l'ultimo quarto del XIX secolo conobbe una vera e propria esplosione e la nascita di due grandi federazioni (chiamate atenista e germanista dal nome delle strade parigine dove si trovavano le loro sedi) che le raggruppavano, una controllata da notabili monarchici e l'altra d'ideologia repubblicana. La spiegazione potrebbe risiedere in parte nel fatto che Weber è molto più attento ai fattori dipendenti dallo Stato che a quelli sorti dalla società civile come i sindacati, le casse di risparmio o le cooperative agricole. Tra gli storici rurali francesi, l'opinione maggioritaria è che questa rete capillare di associazioni non contribuirebbe molto all'analisi perché all'epoca del boom associativo l'identità nazionale era già diffusa e acquisita, cosa che rafforza la critica alla cronologia tardiva di *Da contadini a francesi* (Hubscher 1995).

La rilevanza assegnata allo Stato comportava anche la sottovalutazione di altri organismi, come la Chiesa cattolica, che Caroline Ford (1993), basandosi sul caso bretone, ha dimostrato aver contribuito alla nazionalizzazione dei francesi, nonostante lo abbia fatto per fini propri e dando a quell'identità un contenuto proprio. La preminenza dello Stato lasciava anche senza risposta una questione che sarebbe stata sollevata in altre storiografie europee: se lo Stato è la forza motrice decisiva nell'estensione delle identità nazionali, come possiamo spiegare i numerosi casi in cui prende piede e si estende un'identità nazionale alternativa allo Stato a partire da gruppi con poco o nessun accesso alle risorse amministrative?³

Weber abusava di dicotomie e coppie di significati opposti che riducevano realtà complesse a schemi chiari e convincenti, ma solo in prima analisi, poiché, a posteriori, le sfumature e le semplificazioni eccessive che esse implicavano sarebbero venute alla luce. Un modo di affrontare i problemi condiviso, tra l'altro, con i teorici della modernizzazione (dai quali aveva preso buona parte del quadro teorico della sua analisi storica). Un'ulteriore manifestazione di questo pregiudizio è la sua concezione delle identità nazionali e locali come compartimenti stagni. L'unica dialettica tra loro era il passaggio inesorabile dalla seconda alla prima, rilevata attraverso indizi come il declino delle lingue non ufficiali, in un rapporto a somma zero in cui più si era francesi meno ci si sentiva bretoni, baschi o catalani e viceversa. Il rovesciamento definitivo di questa concezione è avvenuto con studi come quelli di Anne-Marie Thiesse che hanno messo le identità locali e regionali (costruite e recenti come quelle nazionali) al servizio della comune identità francese, per cui anche in uno

² Nonostante il tempo trascorso, la panoramica generale di riferimento è ancora quella di Pierre Barral (1968). Prospettive più attuali si trovano in Cornu e Mayaud (2007).

³ Come accadeva in Irlanda, nell'Impero asburgico o quello zarista tra gli altri (Cabo – Molina 2009).

Stato così centralista era stato loro riservato un ruolo decisivo, offrendo diversi modi di essere francesi subordinati a quello che coronava l'edificio. In effetti, ricerche specializzate avrebbero dimostrato che nello stesso sistema educativo, al quale Weber attribuiva un peso decisivo nell'omogeneizzazione culturale e linguistica, si potevano trovare meccanismi e contenuti che riconoscevano in una certa misura le peculiarità locali (Chanet 1996; Thiesse 1997; Gerson 2003).

Infine, Weber pubblicò il suo studio quando gli studi sul mondo rurale e l'agricoltura dell'epoca contemporanea si erano appena sviluppati, in contrasto con il folgorante contributo della scuola degli *Annales* alla conoscenza dell'Età Moderna. Questa è l'origine di alcuni degli aspetti in cui il passare del tempo è stato meno clemente con le sue tesi, che soffrono anche del suo eccessivo condizionamento modernista. Così il mondo rurale appariva come uno scenario congelato nel tempo sotto l'etichetta di tradizionale, prepolitico e atemporale. In realtà, molte di queste caratteristiche *tradizionali* si sono rivelate, sotto la lente d'ingrandimento degli storici, abbastanza recenti in termini storici e in non pochi casi *tradizioni inventate*. Charles Tilly stesso sottolineò a suo tempo che il punto di partenza di Weber era imperfetto perché, non risalendo al XVIII secolo, ignorava che la Francia rurale del XIX secolo aveva subito un processo di deindustrializzazione quando la produzione industriale aveva fatto arretrare le attività rurali artigianali e manifatturiere rurali. Il mondo rurale francese (ed europeo in generale) era molto più contadino e agrario nel 1850 che nel 1750, e questa omogeneizzazione e perdita di diversità economica e sociale da cui parte *Da contadini a francesi* aveva ben poco di *tradizionale*. Sono successivi al suo libro anche i numerosi studi che stavano decifrando le logiche endogene della politicizzazione (e della nazionalizzazione, che è un processo correlato ma non identico) (Antoine – Mischi 2008; Bouchet – Simian 2015; Déloye – Haegel 2019).

La ricchezza del dibattito in Francia è stata favorita da due circostanze che si sono verificate in misura molto minore in Spagna. In primo luogo, la partecipazione di autori francesi e stranieri (anglosassoni più propriamente parlando), che hanno introdotto sfumature che non abbiamo potuto sviluppare in Spagna (in termini generali, i secondi sono stati quelli che hanno sollevato le critiche a Weber principalmente a livello concettuale mentre gli autori locali si sono soffermati maggiormente su considerazioni cronologiche ed empiriche)⁴. D'altra parte, nel dibattito sono confluiti gli storici politici e la fiorente scuola francese di storia rurale, che in molti casi si identificano nelle stesse persone, il che lo ha arricchito di prospettive che si trovano meno nel caso spagnolo. Con una prospettiva di più di quattro decenni dalla sua pubblicazione, si può affermare che *Da contadini a francesi* ha avuto effetti molto positivi sulla storiografia francese, costringendo i ricercatori di varie scuole e discipline a prendere posizione, fornendo uno stimolo per la revisione della narrazione trionfalistica predominante, paragonabile a quella dell'apparizione di poco successiva di *Le mythe national* della recentemente scomparsa Suzanne Citron (1987), e la sua messa in discussione della vulgata storica patriottica.

⁴ Lo stesso Weber replicò alle prime delle critiche qui esposte, fondamentalmente riaffermando le sue proposte, in Weber (1980 e 1982).

Il dibattito in Spagna: il “vigore” della nazionalizzazione

In Spagna, l'impatto immediato di *Da contadini a francesi* è stato basso, come dimostrato sia dalla scarsità di recensioni e citazioni, sia dal fatto che non è stato tradotto in spagnolo, mentre è stato tradotto in italiano nel 1989⁵. La sua vera diffusione avverrà attraverso il lavoro di Borja de Riquer, che utilizzò Weber come elemento di contrasto per presentare la sua tesi della *nazionalizzazione debole*, che non articolò per intero in una monografia equivalente, ma che sviluppò in diversi articoli e in libri sulla storia della Catalogna contemporanea⁶. De Riquer raccoglieva una tradizione che può essere fatta risalire all'Ortega di *España invertebrada* e dell'opposizione tra «Spagna ufficiale» e «Spagna reale», e articolava in modo nuovo e ambizioso elementi già presenti in Juan José Linz (1973) e Pierre Vilar (1984). Il primo, politologo e professore emerito negli Stati Uniti, aveva già caratterizzato nel 1973 come fallimento nazionalizzante la situazione dello Stato liberale in Spagna in pieno apogeo del paradigma teorico della modernizzazione, prendendo come contro-modello di successo il caso francese, che non era ancora stato studiato sistematicamente ma di cui si conosceva il punto di arrivo: il drastico arretramento delle lingue minoritarie e la mancanza di articolazione politica (al di là di eccezioni quasi insignificanti) degli ipotetici fatti differenziali. Pierre Vilar aveva sviluppato il paragone esplicito con la Francia della Terza Repubblica per sottolineare, da una prospettiva marxista, il fallimento dello Stato spagnolo nel promuovere la modernizzazione in tutte le sue sfaccettature (agraria, industriale, politica) e tra queste, quella nazionalizzatrice⁷.

La *debole nazionalizzazione* di Borja de Riquer sarebbe diventata il paradigma dominante durante gli anni Novanta del XX secolo e l'inizio del XXI. Sintetizzandola al massimo, l'emergere di nazionalismi alternativi dopo il 1898 sarebbe il risultato, e contemporaneamente la prova, del fallimento nazionalizzatore del periodo che si apre con la guerra d'indipendenza. Sarebbe il risultato di diversi fattori, a partire dall'instabilità politica cronica, la mancanza di volontà dei liberali nelle loro diverse varianti, le limitazioni materiali (di bilancio ma anche l'inefficienza dell'apparato burocratico), le carenze dell'esercito, del sistema educativo e della rete di comunicazioni e trasporti come fattori di nazionalizzazione, l'incapacità di creare consenso sui simboli della nazione (inno, bandiera, commemorazioni...) e la mancanza di un nemico comune contro cui delineare la propria identità, poiché il XIX secolo è stato un secolo di neutralità esterna e prolifico di scontri civili. La tesi della nazionalizzazione debole è stata accettata dalla maggior parte degli esperti in materia poiché si adattava narrativamente al quadro storiografico egemonico. È vero che dietro l'argomentazione di De Riquer non si poteva non percepire il palpito del contrasto tra un nazionalismo non all'altezza della sua missione, il nazionalismo spagnolo, e un'espressione alternativa e più moderna di una società più dinamica, il nazionalismo catalano. Tuttavia, fu

⁵ Il libro fu oggetto di una recensione a opera di Mikel Aizpuru in *Historia contemporánea* 1 (1988), pp. 238-240 e di un'ampia discussione sui differenti processi di modernizzazione rurale e nazionalizzazione dell'estetica contadina in Ugarte (1998).

⁶ La sintesi migliore in Riquer (1994) e per l'inserimento nella “questione catalana” in Riquer (2001).

⁷ Il peso di entrambi nella formazione di una narrativa del fallimento (nazionale) della Spagna in Molina (2017).

difficile per il catalanismo storiografico accettare che le sue rivendicazioni nascessero non da un'identità preesistente e dalla reazione sociale all'aggressività del nazionalismo spagnolo, ma da un fattore meramente circostanziale come la frustrazione della costruzione della nazione promossa dallo Stato (Núñez Seixas 1997).

Tuttavia, la tesi di Borja de Riquer presentava aspetti discutibili che per un certo tempo non furono percepiti, ma che con il passare del tempo e la pubblicazione di successive ricerche divennero falle che misero seriamente in dubbio la sua validità. In parte, le sue carenze derivavano dal fatto che si trattava di un'interpretazione complessiva che non era supportata, a differenza di *Da contadini a francesi*, né da un solido contributo empirico né da ricerche precedenti di altri autori, poiché nella storiografia spagnola era stato pubblicato molto, fino al 1990, sul nazionalismo o su temi come il servizio militare o il sistema educativo, ma in maniera molto limitata dal punto di vista dei processi di nazionalizzazione. Riquer s'azzardò a progettare una spiegazione globale ma, in termini colloquiali, mise il carro davanti ai buoi.

In secondo luogo, il confronto con la Francia era viziato dallo stesso errore di prospettiva che aveva portato la precedente generazione di storici segnati dalla guerra civile e dal franchismo a parlare del *fallimento* delle rivoluzioni industriali, agricole e liberali in Spagna. Combinando un atteggiamento fatalista sull'eccezionalismo spagnolo con un'idealizzazione dei modelli di riferimento stranieri, procedevano a confrontare ciò che accadeva nel loro campo di studio in Spagna con una visione idealizzata del paese di riferimento (Gran Bretagna per le rivoluzioni agricole e industriali, Francia o Gran Bretagna per le trasformazioni politiche). La tesi della nazionalizzazione debole può essere vista come un frutto tardivo della tradizione storiografica sull'arretratezza spagnola e, come i suoi precedenti, soffre di un quadro comparativo carente⁸. In nessun momento è giustificata la scelta della Francia, e solo della Francia, come termine di paragone, al di là dell'indiscutibile ammirazione che una parte delle élite liberali spagnole ha provato per essa. Uno sforzo comparativo più convincente avrebbe dovuto includere altri paesi europei per poter analizzare il peso delle diverse variabili e allargare la prospettiva, per discernere se la Francia fosse la norma o l'eccezione. Così, quando si esamina il sistema educativo in diversi paesi europei, si constata che esistevano diversi modelli di scuola primaria, che il modello francese era eccezionale e che diverse caratteristiche che De Riquer considerava peculiari alla Spagna del XIX secolo (come il peso della Chiesa nel sistema educativo o i poteri comunali sulle scuole) erano in realtà molto diffuse (López Facal – Cabo 2012).

Il terzo errore di partenza è stato quello di prendere il libro di Weber come riferimento canonico, indiscusso e indiscutibile, ignorando (dal momento che non vengono citati) i contributi successivi che sono stati dettagliati nella sezione precedente. In effetti, molte delle critiche dirette contro Borja de Riquer erano di natura molto simile a quelle provocate da *Da contadini a francesi*. Per esempio, l'uso di concetti e approcci come la teoria della modernizzazione, o l'abuso di dicotomie di termini opposti che daranno alle critiche alla debole nazionalizzazione un tono familiare a chiunque conosca la storiografia

⁸ A questo dibattito storiografico si potrebbero applicare con profitto i suggerimenti di una storia comparata che propone Xosé M. Núñez Seixas (2010).

sull'argomento al di là dei Pirenei. Inoltre, De Riquer presentò il libro di Weber come prova del successo della nazionalizzazione in Francia in contrasto con la Spagna, quando in realtà ciò che stava cercando di dimostrare era precisamente quanto tardiva e laboriosa fu la diffusione di una comune identità nazionale nell'Esagono.

L'apogeo della tesi della debole nazionalizzazione si può collocare nel 2001, quando José Álvarez Junco la sostenne nel suo monumentale *Mater dolorosa*, che cercava di fornire l'elemento empirico che mancava nei saggi di De Riquer, di cui assumeva i presupposti teorici e le conclusioni. Tuttavia, in un esercizio di insolita onestà intellettuale (insolito nell'università spagnola, non nella traiettoria biografica di questo storico), ammise che il suo approccio era eccessivamente «madrileño» e le sue posizioni provvisorie finché non ci fossero state monografie sulle diverse regioni e in particolare sul mondo rurale⁹.

Lo smantellamento della tesi della *debole nazionalizzazione* è avvenuto sotto forma di ricerche settoriali o focalizzate su piccole aree territoriali (dalle città alle province e alle regioni). Queste opere combinavano nuovi dati empirici con quadri teorici che incorporavano il dibattito francese in tutta la sua diversità, così come i contributi provenienti da altre storiografie europee¹⁰. Potremmo raggruppare le critiche nei seguenti punti:

a) In maniera generalizzata si metteva in discussione il protagonismo quasi esclusivo che De Riquer (e Weber) avevano conferito allo Stato come motore del processo di nazionalizzazione. Lavori successivi hanno messo sul tavolo l'importanza di meccanismi che hanno origine nella società civile. Alejandro Quiroga ha portato ordine nella questione proponendo l'esistenza di tre «sfere di nazionalizzazione»: la sfera pubblica ufficiale, la sfera semi-pubblica in cui agirebbero le istituzioni private ma che sviluppano le loro attività in spazi pubblici (Chiesa, sindacati...) e la sfera privata in senso stretto, e le maggiori garanzie di successo si avrebbero quando tutte e tre agiscono nella stessa direzione¹¹.

b) All'interno di questi fattori indipendenti dallo Stato, spicca la Chiesa cattolica con tutto il suo dispiegamento educativo, associativo, culturale, ecc., dal momento che la debole nazionalizzazione la concepiva come un ostacolo (essendo più interessata a formare credenti che patrioti) quando uno studio più particolarizzato ha scoperto che essa seguiva la propria linea nazionalizzatrice, sebbene ovviamente secondo i propri criteri e priorità, sulla falsariga di quanto affermato da Caroline Ford per la Francia (Ostolaza 2005 e 2007; Louzao 2013). Se i teorici della modernizzazione includevano la secolarizzazione come uno dei tratti caratteristici della modernizzazione, oggi questo estremo viene messo in discussione e si tende a sottolineare la capacità delle religioni, e in particolare del cattolicesimo, di adattarsi alla modernità e alla società di massa attraverso meccanismi come la stampa, le molteplici forme di associazione, la mobilitazione politica, ecc.

⁹ Álvarez Junco (2001). Una risposta ai suoi critici in Álvarez Junco (2008).

¹⁰ I quattro libri pubblicati fino al momento a partire dagli atti degli incontri promossi dai progetti di ricerca attivi nelle università di Salamanca, Paesi Baschi, Barcellona e Santiago di Compostela, offrono un mosaico dei nuovi campi di studio e di approcci: Esteban – De la Calle (2010), Gabriel – Pomés – Fernández (2013), Luengo – Molina (2016) e Beramendi *et al.* (2020). Quest'ultimo include un bilancio generale a opera di Mariano Esteban de Vega. Un'altra opera recente con ampia varietà di prospettive è quella di Andreu (2019).

¹¹ Quiroga (2013). Non è una coincidenza, dato che dobbiamo a questo autore la trasposizione più corretta del paradigma di Weber al caso spagnolo, incentrata su un periodo e una dimensione specifica, statalista, durante la dittatura di Primo de Rivera (Quiroga 2008).

c) Sempre nella sfera semipubblica si collocherebbe l'attività del movimento operaio che, a causa del suo internazionalismo, è solitamente considerato un peso morto quando si tratta di generalizzare l'identità nazionale. La storiografia recente ha dimostrato, in modo sorprendente per molti, ma non così sorprendente se si tiene conto che conclusioni simili erano già state raggiunte da qualche tempo in altre storiografie europee, che il patriottismo si può declinare in modi diversi, così che la costruzione discorsiva di classe e nazione furono parallele in un «patriottismo popolare» i cui profili sono stati delimitati da Albert García Balañá (2009) per la Catalogna nella metà del XIX secolo.

d) Le «esperienze di nazione»¹² potevano prodursi in ambiti informali differenti da quelli enfatizzati da Weber e dai difensori della debole nazionalizzazione, attenti quasi esclusivamente a quelli emanati dall'azione statale. Così, studi recenti hanno evidenziato la capacità del cinema, dello sport, della corrida o della musica di promuovere l'identificazione delle masse con l'identità nazionale (Shubert 2002; García Carrión 2013; Moreno – Núñez, 2013; Quiroga 2014). Un altro scenario impreveduto di nazionalizzazione è costituito paradossalmente dall'emigrazione transatlantica, che riunisce condizioni favorevoli all'internalizzazione di identità sovrapposte, come ha studiato Xosé M. Núñez Seixas (2005) per il caso galiziano.

e) Un'altra linea di critica si riferiva alla dialettica tra identità locale, regionale e nazionale. Come Thiesse, Chanet e Gerson, tra gli altri, avevano sottolineato per la Francia, queste identità potevano sovrapporsi e rafforzarsi reciprocamente piuttosto che essere concepite come opposte e reciprocamente esclusive.¹³ Il regionalismo è un fenomeno polivalente che non rappresenta solo uno stadio intermedio verso l'accettazione piena di una identità nazionale alternativa, come si suole pensare in Galizia, Paesi Baschi o Catalogna¹⁴.

f) Sotto queste nuove prospettive, il fallimento della nazionalizzazione sarebbe in ogni caso relativo, poiché la forza delle lingue diverse dal castigliano e delle specificità culturali potrebbe essere perfettamente compatibile con un sentimento di identità spagnola, la molteplicità dei discorsi e delle concezioni dell'identità nazionale può essere interpretata come un segno della sua forza e non della sua debolezza, e l'uso da entrambe le parti (e le loro molteplici fazioni) nella guerra civile del 1936-39 dell'immaginario nazionale spagnolo, i cliché della storia patriottica e la rivendicazione dello status di veri patrioti di fronte agli invasori stranieri e ai loro complici, indicano che il processo di nazionalizzazione era molto più avanzato di quanto credevano i sostenitori della nazionalizzazione debole (Núñez, 2006b).

A questo punto, nel momento in cui scriviamo, il dibattito è in una sorta di *impasse*. La tesi della nazionalizzazione debole potrebbe essere paragonata a un pugile che sente i colpi ricevuti e vaga disorientato sul ring senza crollare e i suoi detrattori, per i quali non è stato nemmeno coniato un nome che li accomuni, si sono dimostrati incapaci di andare oltre e di fare il passo definitivo, che sarebbe quello di elaborare un paradigma esplicativo

¹² Secondo il concetto proposto da Ferrán Archilés (2013).

¹³ Studi locali/regionali come quelli di Ferrán Archilés e Manuel Martí per il Paese Valenciano o Fernando Molina per i Paesi Baschi coincidono in questa linea interpretativa.

¹⁴ Possono essere consultati a questo proposito i contributi che compongono il dossier coordinato da Xosé M. Núñez Seixas (2006) nella rivista *Ayer*.

alternativo di ampio respiro. Il grande assente nel dibattito è stato finora il mondo rurale, in contrasto con il caso francese. Anche se indubbiamente ci sono maggiori difficoltà nel documentare lo sviluppo del processo nella società rurale e in particolare tra i contadini, questa mancanza deriva dal fatto che ancora una volta, a differenza della Francia, non c'è stato un dialogo tra esperti di storia rurale e di storia del nazionalismo¹⁵. In realtà, questa è l'ennesima manifestazione della disconnessione che esiste, su scala più ampia, tra la prima e la storia politica. Sfortunatamente, è ancora comune trovare opere sul clientelismo politico, sui processi elettorali o sui partiti politici che trattano concezioni semplicistiche della società rurale che sono completamente superate¹⁶. È essenziale liberarsi di pesi come la concezione del contadino come un essere pre-politico o la riduzione della politica alle elezioni e al suffragio. Su questo compito lasciato in sospeso, non è azzardato prevedere il peso che si dovrà dare alle associazioni rurali in tutte le loro manifestazioni, dove si incarnerebbe il concetto astratto di «negoziazione» proposto da Lehning, non solo con lo Stato ma anche con i partiti politici, il mondo della cultura letteraria o della tecnologia agronomica¹⁷.

Conclusioni

Un decennio prima che colleghi medievalisti come Jacques Le Goff cominciassero ad approfondire la soggettività (e la molteplicità) del tempo storico come percepito da diversi gruppi sociali, Eugen Weber (1991: 10) aveva l'impressione che i francesi del XIX secolo avessero vissuto «in diversi spazi del tempo storico» e che la Francia unita fosse stata una deliberata impresa politica di creazione molto recente. Come sottolinea Jean-Pierre Jessenne, vi era un'influenza considerevole del contesto storico sull'ipotesi centrale che lo guidava. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, l'accelerazione delle trasformazioni in campo europeo, intensificate in Francia dalla sua integrazione in un mercato unico continentale, alimentò la sensazione di «perdita di un mondo». Un mondo che intellettuali, politici e accademici vedevano in pericolo e che in Weber prendeva la forma di «una certa Francia» di tradizione contadina (Jessenne 2010: 39). Nella sua ricerca, Weber diede importanza a questo cambiamento mentale (e al cambiamento sociale che lo aveva generato), che collocò tra la Guerra Franco-Prussiana e la Grande Guerra, anche se riconobbe la possibilità che questa cronologia potesse essere precedente, o successiva, come nel suo tempo storico a lui contemporaneo, quando «trattori, automobili e televisione accelerarono l'omogeneizzazione culturale di popoli abituati al cambiamento lento»¹⁸.

¹⁵ È significativo che un'opera monumentale ed esaustiva come quella di Morales *et al.* (2013) non dedichi un capitolo ai contadini o al mondo rurale.

¹⁶ Un tentativo di colmare questa distanza nei lavori raccolti in Ortega – Cobo (2011).

¹⁷ Una riflessione sulle potenzialità dell'associazionismo in generale per lo studio della nazionalizzazione in Cabo (2013) e un'applicazione al caso galiziano in Cabo – Miguez (2013) e Fernández Prieto – Cabo (2019) per le connessioni con il nazionalismo.

¹⁸ Dal punto di vista sociologico, Henry Mendras (1967) ha esercitato ed esercita tutt'ora una notevole influenza su questa percezione. È significativo che in questa monumentale opera collettiva dedicata alla storia della Francia rurale, l'ultimo volume sia stato affidato non a storici ma a sociologi.

Il dibattito sulla nazionalizzazione del mondo rurale e urbano che ha aperto questo lavoro ha seguito in Francia e in Spagna una traiettoria simile dall'inizio alla fine, dall'attenzione ai meccanismi statali della nazionalizzazione a una maggiore sensibilità su come gli individui hanno assimilato questi discorsi e immaginari, rielaborandoli o sviluppandoli autonomamente. Lo stato della storiografia spagnola in questo campo è ancora insufficiente rispetto al caso francese, soprattutto nel campo della ricerca empirica sul mondo rurale. Tuttavia, l'orientamento metodologico e le proposte di revisione sono convergenti e si basano su una contemplazione costruttivista e orizzontale dei processi di nazionalizzazione in entrambi i paesi. I risultati forniti da entrambe le storiografie difendono una comprensione più aperta del nazionalismo, capace di integrare altre manifestazioni di identità di tipo locale. Nel caso specifico della Spagna, l'interesse per il fenomeno della nazionalizzazione è stato sostenuto dalla partecipazione attiva di progetti di ricerca collettiva e da un nazionalismo storiografico che (almeno in confronto al caso francese) rimane a livelli moderati.

Riferimenti bibliografici

- Agulhon M. (1973), *1848 ou l'apprentissage de la République. 1848-1852*, Seuil, Paris.
- Álvarez Junco J. (2001), *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid.
- Álvarez Junco J. (2008), «Memoria e identidades nacionales», in Beramendi J. – Baz, M.J. (eds.), *Identidades y memoria imaginada*, PUV, Valencia, pp.181-200.
- Andreu Miralles X. (ed.) (2019), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Comares, Granada.
- Antoine A. – Mischi, J. (éd.) (2008), *Sociabilité et politique en milieu rural*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Archilés F. (2013), «Lenguajes de nación. Las 'experiencias de nación' y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate», *Ayer*, n. 90, pp.91-114.
- Barral P. (1968), *Les agrariens français de Méline à Pisani*, Armand Colin, Paris.
- Beramendi J. – Cabo M. – Fernández Prieto L. – Iglesias A. (eds.) (2020), *La nación omnipresente. Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Comares, Granada.
- Bouchet J. – Simien C. (2015), «Introduction. Pour une nouvelle approche de la politisation des campagnes» in Bouchet J. – Simien C. (ed.), *Les passeurs d'idées politiques nouvelles au village. De la Révolution aux années 1930*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, pp. 21-42.
- Cabo M. (2013), «Los estudios sobre asociacionismo y nacionalización: meditaciones sobre un encuentro necesario», in Gabriel P. – Pomés J. – Fernández Gómez F. (eds.), *España Res Pública. Nacionalización española e identidades en conflicto (siglos XIX y XX)*, Comares, Granada, pp. 265-270
- Cabo M. - Miguez Macho A. (2013), «Discursos identitarios en el movimiento agrario en Galicia entre 1890 y 1936», in Gabriel P. – Pomés J. – Fernández Gómez F. (eds.),

- España Res Pública. Nacionalización española e identidades en conflicto (siglos XIX y XX)*, Comares, Granada, pp. 285-302.
- Cabo M. – Molina F. (2009), «The Long and Winding Road of Nationalization: Eugen Weber's *Peasants into Frenchmen* in Modern European History (1976-2006)», *European History Quarterly*, n. 39, vol. 2, pp. 264-286.
- Cabo M. – Molina F. (2012), «An Inconvenient Nation: Nation-building and National Identity in Modern Spain. The Historiographical Debate», in Van Ginderachter M. – Beyen M. (eds.), *Nationhood from Below. Europe in the Long Nineteenth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 47-72.
- Chanet J-F. (1996), *L'école républicaine et les petites patries*, Aubier, Paris.
- Citron S. (1987) *Le mythe national. L'histoire de France en question*, Les Éditions Ouvrières, Paris.
- Cornu P. – Mayaud J-L. (eds.) (2007), *Au nom de la terre. Agrarisme et agrariens en France et en Europe du 19e siècle à nos jours*, La Boutique de l'Histoire, Paris.
- Déloye Y. – Haegel F. (2019), «La politisation: du mot à l'écheveau conceptuel», *Politix*, n. 127, pp. 59-83.
- Esteban de Vega M. – De La Calle Velasco M.D. (eds.) (2010), *Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Ediciones de la Universidad de Salamanca, Salamanca.
- Fernández Prieto L. – Cabo M. (2019), «El mundo rural en los discursos nacionalistas: una reflexión a propósito del caso gallego», in Andreu Miralles X. (ed.), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Comares, Granada, pp. 213-238.
- Ford C. (1993), *Creating the Nation in Provincial France: Religion and Political Identity in Brittany*, Princeton UP, Princeton.
- Gabriel P. – Pomés J. – Fernández Gómez (eds.) (2013), *España Res Pública. Nacionalización española e identidades en conflicto (siglos XIX y XX)*, Comares, Granada.
- García Balañá, A (2009), «Clase, pueblo y patria en la España liberal: comunidades polisémicas y experiencias plebeyas en la Cataluña urbana, 1840-1870», in Molina F. (ed.): *Extranjeros en el pasado. Nuevos historiadores de la España contemporánea*, UPV, Bilbao, pp. 97-128.
- García Carrión M. (2013), «Lugares de entretenimiento, espacios para la nación: cine, cultura de masas y nacionalización en España (1900-1936)», *Ayer*, n. 90, pp. 115-137
- Gerson S. (2003), *The Pride of Place. Local Memories & Political Culture in Nineteenth Century France*, Cornell UP, Ithaca NY.
- Hubscher R. (1005), «Une histoire en quête d'auteurs. Les paysans et la politique au XX siècle», *Histoire et sociétés rurales*, n. 3, pp. 137-149.
- Jessenne J-P. (2006), *Les campagnes françaises entre mythe et histoire*, Armand Colin, Paris.
- Lehning J. (1995), *Peasant and French. Cultural Contact in Rural France during the Nineteenth Century*, Cambridge UP, New York.
- Linz J.J. (1973), «Early State-Building and Late Peripheral Nationalisms against the State: The Case of Spain», in Eisenstadt S.N. – Rokkan S. (eds.), *Building States and Nations*, Sage, London, pp. 32-116.
- López Facal R. – Cabo M. (2012), «Enseñanza y nacionalización de la población española

- (1850-1931», in López Facal R. – Cabo M. (eds.), *De la idea a la identidad: estudios sobre nacionalismos y procesos de nacionalización*, Comares, Granada, pp. 111-128.
- Louzao Villar J. (2013), «Nacionalismo y catolicismo en la España contemporánea. Revisitando una interrelación histórica», *Ayer*, n. 90, pp. 65-89.
- Luengo Tejjidor F. – Molina F. (eds.) (2016), *Los caminos de la nación*, Comares, Granada.
- Lynch É. (2006), «Les usages politiques du soldat laboureur. Paysannerie et nation dans la France et l'Europe agrariennes, 1880-1945», in Mayaud J-L. – Raphael L. (eds.), *Histoire de l'Europe rurale contemporaine: du village à l'État*, Armand Colin, Paris, pp. 332-349.
- Mendras H. (1967), *La fin des paysans: changements et innovations dans les sociétés rurales françaises*, Armand Colin, Paris.
- Molina F. (2008), «¿Realmente la nación vino a los campesinos? *Peasants into Frenchmen* y el 'debate Weber' en Francia y España», *Historia Social*, n. 62, pp. 79-102.
- Molina F. (2017), «Rescatar la historia de la nación. Una historia de la historiografía del nacionalismo en España», *Studia Historica. Historia Contemporánea*, n. 35, pp. 46-49.
- Morales Moya A. – Fusi J.P. – De Blas Guerrero, A. (eds.) (2013), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Madrid.
- Moreno Luzón J. – Núñez Seixas X.M. (eds.) (2013), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, Madrid, RBA, 2013.
- Núñez Seixas X.M. (1997), «Los oasis en el desierto. Perspectivas historiográficas sobre el nacionalismo español», *Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne*, n. 26, pp. 483-533.
- Núñez Seixas X.M. (2002), *O inmigrante imaxinario*, USC, Santiago de Compostela.
- Núñez Seixas X.M. (2005), «La recréation de la paroisse: les immigrants galiciens à Buenos Aires (1900-1940)», en *Hommes et migrations*, n. 1256, pp. 6-24.
- Núñez Seixas X.M. (ed.) (2006), *Construcción de la identidad regional en Europa y España (siglos XIX y XX)*, dossier de la revista *Ayer*, n. 64.
- Núñez Seixas X.M. (2006b), *¡Fuera el invasor! Nacionalismos y movilización bélica durante la guerra civil española (1936-1939)*, Marcial Pons, Madrid.
- Núñez Seixas X.M. (2010), «Nations and Territorial Identities in Europe. Transnational Reflections», *European History Quarterly*, n. 40/4, pp. 669-684.
- Ortega López T. – Cobo Romero F. (eds.) (2011), *La España rural: aspectos políticos, sociales y culturales*, Comares, Granada.
- Ostolaza M. (2005), «École et construction de la Nation dans l'Espagne libéral, 1857-1931: le cas du Pays Basque», in *Hommage a Carlos Serrano*, Éditions Hispaniques, Paris, vol. I, pp.167-182.
- Ostolaza M. (2007), «La Nación española en el País Vasco, 1857-1931: el papel de la escuela», in Castells L. – Cajal A. – Molina F. (eds.), *El País Vasco y España: Identidades, Nacionalismos y Estado (siglos XIX y XX)*, UPV, Bilbao, pp. 163-184.
- Pécout G. (1994), «La politisation des paysans au XIXe siècle. Réflexions sur l'histoire politique des campagnes françaises», *Histoire et Sociétés Rurales*, n. 2, pp. 91-125.
- Quiroga A. (2008), *Haciendo españoles. La nacionalización de las masas en la dictadura de Primo de Rivera*, CEPC, Madrid.

- Quiroga A. (2013), «La nacionalización en España. Una propuesta teórica», *Ayer*, n. 90, pp. 17-38.
- Quiroga A. (2014), «Goles y banderas: fútbol e identidades nacionales en España», Marcial Pons, Madrid, 2014.
- Riquer B. de (1994), «La débil nacionalización española del siglo XIX», *Historia Social*, n. 20, pp. 99-113.
- Riquer B. de (2001), *Escolta Espanya. La cuestión catalana en la época liberal*, Marcial Pons, Madrid.
- Sahlins P. (1989), *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley CA.
- Shubert A. (2002), *A las cinco de la tarde. Una historia social del toro*, Turner, Madrid.
- Thiesse A-M. (1997), *Ils apprenaient la France. L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Ugarte J. (1998), *La nueva Covadonga insurgente. Orígenes sociales y culturales de la sublevación de 1936*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Vilar P. (1984), «Estado, nación y patria en España y en Francia, 1870-1914», *Estudios de Historia Social*, n. 28-29, pp. 7-41.
- Weber E. (1980), «The Second Republic, Politics, and the Peasants», *French Historical Studies*, vol. 82, pp. 521-550.
- Weber E. (1982), «Comment la politique vint aux paysans: A Second Look at Peasant Politicization», *American Historical Review*, vol. 87, pp. 357-389.
- Weber E. (1989), *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914*, trad. it. di A. Prandi, Il Mulino, Bologna [1976].
- Weber E. (1991), *My France*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1991.